Nel tribunale gremito di fans Dori Ghezzi e De Andrè faccia a faccia con i rapitori

TEMPIO — Eccoli nuovamente faccia a faccia: Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi da una parte, i loro rapitori e carcerieri dall'altra, questa volta senza cappucci, dietro una gabbia della gremitissima aula del tribunale di Tempio. L'«Hotel Supramonte» è alla sbarra per il sequestro dei due cantanti, avvenuto nell'agosto del '79 e protrattosi per quattro mesi, fino al pagamento di un riscatto di 550 milioni. Al processo, iniziato ieri, erano presenti nove dei dieci imputati principali. Mancava Marco Cesari, il veterinario di Siena, giudicato a piede libero.

Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi si sono costituiti parte civile solo nei confronti di cinque imputati: Salvatore Marras, Marco Cesari, Pietro Delogu, Graziano Porcu e Pietro Ghera, in pratica i «cervelli» della banda. «La nostra decisione — hanno spiegato i due cantanti — vuole contribuire a fare luce su alcuni punti rimasti ancora oscuri per la reticenza di qualche imputato». Il padre del cantautore, Giuseppe De Andrè, direttore dell'Eridania, si è costituito invece parte civile anche contro gli altri imputati: Giovanni e Carmelo Mangia, Salvatore Cherchi e Salvatore Vargiu. Dopo l'interrogatorio dei primi imputati e testimoni il processo è stato aggiornato a domani. Col ritmo di tre udienze settimanali la sentenza dovrebbe essere emessa entro la fine del mese. Probabilmente sarà compiuto anche un sopralluogo nella zona dove i due ostaggi sono stati custoditi per quattro mesi e nella stessa fattoria De Andrè, nelle vicinanze di Tempio. In quella casa-fattoria, l'«Agnata», il commando di banditi fece irruzione nella notte del 27 agosto del '79. La prigionia, nelle campagne tra Pattada e Oschiri, durò fino all'inverno inoltrato. La trattativa per il rilascio degli ostaggi si presentò inizialmente assai complessa per le notevoli richieste dei banditi: due miliardi di lire. Alla fine, l'accordo fu raggiunto su una cifra assai inferiore, poco più di un quarto delle pretese iniziali. Secondo l'accusa, nella somma finale c'era però uno sgarro di 50 milioni: questi sarebbero finiti nelle tasche dell'emissario, Giulio Carta. L'uomo, amico di famiglia dei De Andrè, è ora imputato, a piede libero, per truffa. La liberazione di Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi avvenne in due fasi, il 20 e il 22 dicembre del '79. Le indagini, condotte dal giudice istruttore Lombardini e dal capitano dei carabinieri Rosati, sono approdate in breve tempo alla scoperta dei rapitori. Fra questi spiccano alcuni personaggi abbastanza conosciuti come Salvatore Marras, di Orune e Marco Cesari, il veterinario toscano che viene giudicato a piede libero per l'importante contributo dato alle indagini con le sue rivelazioni.

Paolo Branca

Donna rapita in Brianza

SEREGNO (Milano) — Isabella Schiatti 40 anni, è stata sequestrata ieri sera nel suo negozio di Seregno, un paese della Brianza, da tre banditi armati. La donna è moglie di un commerciante di mobili ed è titolare essa stessa di un negozio di articoli da regalo e generi di arredamento, in via San Rocco a Seregno, centro brianzolo noto per l'industria del mobile. I tre banditi pistole in pugno l'hanno portata via a bordo di un'Audi 80 dopo averla prelevata a forza davanti a due clienti. Isabella Schiatti abita a Seregno in via Vignoli, 37, col marito, Fernando Trabattoni di 45 anni e la figlia. L'azione di sequestro è durata in tutto pochissimi secondi. L'auto dei banditi si è diretta a tutta velocità verso la nuova Valassina in direzione di Como. Di loro nessuna traccia.

«Processate Vittorio Emanuele»

BONN — Geerd Hamer, il padre del giovane che 5 anni fa morì in seguito alle ferite provocate da un colpo di fucile sparato da Vittorio Emanuele di Savoia all'Isola di Cavallo in Corsica, ha inviato un appello al ministro della giustizia francese Robert Badinter chiedendo che sia finalmente celebrato il processo contro Vittorio Emanuele così come prescrive una sentenza della corte di cassazione francese. L'appello è stato scritto da Hamer a Bonn. «Il processo, che non è ancora cominciato rischia ora definitivamente di diventare uno scandalo e una farsa giganteschi», scrive Hamer al ministro Badinter. Il padre della vittima dell'Isola di Cavallo afferma che il procuratore generale della Corsica Garci gli avrebbe ammesso che in questi 5 anni non è stato fatto niente e che tutta l'inchiesta deve essere ricominciata da capo.

Peci non si presenta ad Ancona per «motivi di sicurezza» Pena ridotta da sei a due anni

Dalla nostra redazione

ANCONA — Patrizio Peci non si è presentato. In apertura di udienza, il presidente della Corte d'appello di Ancona, Fesce, ha letto un fonogramma inviato dalla caserma dei carabinieri di... (ha saltato il nome per non rivelare evidentemente il luogo dove, almeno fino all'altro ieri, il superpentito si trovava sotto attenta sorveglianza sia pure in stato di libertà) nel quale si comunicava ai giudici anconetani che Peci rinunciava a presenziare al dibattimento. Il presidente Fesce ha riferito anche che in mattinata era stata recapitata una lettera, a firma autografa di Peci, nella quale si confermava quanto scritto nel fonogramma. Peci ha comunque fatto sapere di essere a disposizione dei giudizi e che ribadiva quanto detto in primo grado. Questa comunicazione ha subito tolto molto della suspense e della curiosità che alla vigilia erano circolate attorno al processo d'appello agli autori dell'assalto alla Confapi di Ancona. Poteva essere il primo processo al quale Peci avrebbe partecipato nella veste di cittadino libero da quando venne catturato nel febbraio dell'80 a Torino. L'irruzione nei locali della Confapi di Ancona risale ormai alla preistoria del terrorismo marchigiano e nazionale — il 14 ottobre 1976 — ma vide protagonisti giovani che poi sarebbero diventati purtroppo assai noti nel firmamento delle Br, primo fra tutti Patrizio Peci ma anche Lauro Azzolini (due ergastoli), Caterina Piunti (un ergastolo) e Claudio Piunti, il meno noto dei quattro ma con l'accusa pesantissima sulle spalle di aver ucciso nel carcere di Cuneo il «piellino» pentito Soldati. Nella sentenza di primo grado, emessa nella stessa aula di ieri il 7 aprile dell'anno scorso, Claudio e Caterina Piunti e Lauro Azzolini erano stati condannati rispettivamente ad otto anni di carcere, Patrizio Peci a sei. I giudici d'appello (rimasti in camera di consiglio per quasi quattro ore, più di quanto è durato il dibattimento) hanno confermato le condanne di primo grado per i tre irriducibili, hanno invece ridotto di molto la pena nei confronti di Patrizio Peci: da sei anni a due anni di carcere. «Mi pare che la sentenza dei giudici della Corte d'assise abbia trattato veramente male Peci», aveva sostenuto lo stesso pubblico ministero Mario Vincenzo D'Aprile nella requisitoria conclusasi con la richiesta di una notevole riduzione della pena base per Peci e l'applicazione massima dei benefici previsti dalla legge sui pentiti per il contributo determinante da lui dato alle indagini. A palazzo di giustizia si è appreso intanto che i genitori di Peci si costituiranno parte civile nel processo per l'assassinio di Roberto.

Franco De Felice

Stroncato un grosso «giro» di stupefacenti tra Sud America e Medio Oriente

Cocaina dal Perù, venti arresti a Napoli. C'è anche una cantante

Si tratta di Nunzia Greton, nota al pubblico delle «sceneggiate» - Uno dei capi della banda è Luigi Ammaturo, legato alla «Nuova famiglia» - Usate borse col sottofondo costruite da un laboratorio artigiano

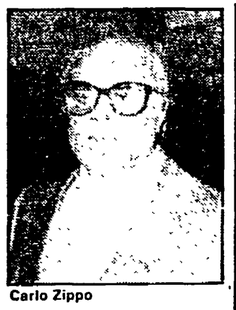
Dalla nostra redazione

NAPOLI — Trentatré persone denunciate, venti arrestate, cinque latitanti fra cui il fratello di Umberto Ammaturo, Luigi, sono il bilancio di un'operazione della sezione narcotici della Questura di Napoli che ha sgominato una banda di trafficanti di cocaina che operava, importando lo stupefacente dal Perù, sia sui mercati del nord America che in quelli mediorientali e del Golfo Persico.

Uno dei capi dell'organizzazione è Luigi Ammaturo, il fratello di Umberto finito in carcere per l'omicidio del criminologo Semerari, che però è riuscito finora a sfuggire all'arresto; altro personaggio di rilievo della banda è Carlo Zippo 57 anni, che è tra l'altro colpito da un mandato di cattura internazionale emesso a New York proprio per spaccio e detenzione di stupefacenti. Carlo Zippo nel '70 si autoaccusò in Italia di un vasto traffico in Italia per evitare l'estradizione negli USA. In nord America Zippo, che si fa chiamare «Don Carlo», non vuole tornare anche perché fu proprio una sua «leggerezza» a permettere alla DEA di scoprire una vasta rete di trafficanti e per questo la mafia americana, legata a Joseph Buonanno e al clan Gambino lo avrebbe condannato a morte e per questo ha preferito scontare 8 anni di carcere nel nostro paese.

Tra gli arrestati c'è anche un grosso commerciante, che opera nel mercato ortofrutticolo di Pagani in provincia di Salerno, e tra le persone denunciate anche tre esponenti del clan calabrese dei Di Stefano. Secondo la Questura di Napoli il traffico era stato organizzato un anno e mezzo fa. I «corrieri» facevano entrare in Italia (dalla Svizzera, dalla Germania e talvolta anche dalla Spagna) la cocaina peruviana che poi veniva inviata in Medio Oriente, specie negli emirati del Golfo Persico, in Siria e in Libano. Una parte della «coca» è stata spedita anche negli Usa. Secondo stime approssimative i trafficanti avrebbero commercializzato in questi diciotto mesi un quantitativo di droga non inferiore ai 300 chili. Della banda facevano parte anche il suocero di Michele Zaza, Giuseppe Liguori, arrestato di recente a Roma e coinvolto nell'agosto dell'82 in un giro di spaccio di stupefacenti nella capitale, ed una cantante napoletana, Nunzia Montella, in «arte» Nunzia Greton, che secondo la polizia avrebbe avuto il compito di distribuire la «roba». In Perù l'emissario doveva essere — sempre secondo la polizia — Pasquale Forino.

Nunzia Greton



Carlo Zippo

La cocaina veniva comprata a 15-20 milioni al chilo in Sudamerica e rivenduta in Italia e nei paesi europei, come la Francia, a 70 milioni.

L'operazione si è conclusa ieri notte ed è durata cinque mesi, durante i quali sono stati svolti accertamenti, pedinamenti ed indagini. Sono stati anche trovati assegni che sarebbero stati «staccati» dal finanziere d'assalto Nini Grappone coinvolto in un clamoroso crac finanziario e accusato di recente di avere rapporti con la camorra.

Vito Faenza

Detenuto fedelissimo di Cutolo per paura diventa un «pentito»

NAPOLI — Voci contrastanti si intrecciano attorno al ruolo di Pasquale Barra, un fedelissimo di Raffaele Cutolo, noto anche come il «boia delle carceri», che avrebbe deciso di collaborare con la giustizia diventando una specie di «pentito» della camorra. Qualcuno gli ha già attribuito «rivelazioni clamorose», ma forse le cose vanno un po' ridimensionate, visto che — ad esempio — il camorrista non è stato ancora ascoltato dai magistrati che stanno indagando sui patti criminali tra Brigate rosse e camorra e sul caso Cirillo: le sue dichiarazioni su questo argomento e sull'omicidio di Raffaele Delcogliano (assessore regionale dc alla formazione professionale) verrebbero infatti giudicate piuttosto fantasiose, anche perché vanno in direzione opposta a quelle già rese da alcuni terroristi «pentiti».

Pasquale Barra parla di molte vicende della camorra, dicono in Procura, ma spesso riferisce soltanto dei «si dice», cioè voci su episodi di cui non ha avuto una cognizione di causa diretta. Più attendibili sembrano invece le sue dichiarazioni su fatti accaduti dentro le carceri: Barra, come si ricorderà, è l'assassino del boss della malavita milanese Francis Turatello.

Il camorrista detenuto — che ha un figlio che lavora al comune di Ottaviano — avrebbe deciso tre mesi fa di «tradire» Cutolo perché temeva per la sua vita. Offrendo la sua collaborazione agli inquirenti ha ottenuto di essere sottoposto a misure di protezione speciale in carcere.

Mafia cosentina: donne addette alla riscossione delle tangenti

Dal nostro inviato

COSENZA — «Abbiamo dato un duro colpo alle organizzazioni mafiose che operano sul litorale tirrenico in provincia di Cosenza» questo il commento soddisfatto ieri mattina del questore di Cosenza Alfonso Noce e degli ufficiali della polizia e dei carabinieri (all'operazione hanno preso parte oltre 150 uomini) che per tutta la notte erano stati impegnati in perlustrazioni, rastrellamenti e arresti. Con 38 ordini di cattura spiccati e ben 22 notificati in carcere è stato dato in effetti un duro colpo l'altra notte alle bande mafiose che da tempo agiscono impunemente a Paola, Cetraro, Fuscaldo e negli altri paesi della costa in collegamento con cutoliani. Fra i nomi di spicco figura, per l'ennesima volta, Franco Muto, il «re del pesce» di Cetraro, in galera perché accusato di essere il mandante dell'omicidio del compagno Giannino Lo Sardo. In particolare, però, è stato praticamente sgominato l'intero clan dei Serpa, una famiglia mafiosa di Paola, il cui capo, Mario, arrestato il 14 gennaio scorso, taglieggiava commercianti, artigiani, professionisti del luogo con richieste di tangenti da capogiro.

Fra i 32 ordini di cattura che riguardano il fenomeno del racket estorsivo, ritroviamo in pratica tutta la famiglia Serpa, compresa la madre del capobanda, Iolanda Castellano: per tutti l'accusa è di associazione per delinquere di tipo mafioso, estorsione e violenza e minaccia verso terzi per commettere un reato. Infatti è stato accertato che a Paola c'erano addirittura commercianti che non solo pagavano la tangente, ma erano poi costretti a ritirare «mazzette» da altri commercianti per poi consegnare tutto il «malloppo» ai capiquartiere della cosca Serpa. Altro particolare interessante: nelle tasche di due donne arrestate sono stati ritrovati due elenchi — con 57 nomi in tutto — di persone che venivano taglieggiate a Paola e negli altri paesi. Ad ogni persona corrispondeva un numero che veniva apposto su una busta commerciale, che, mese per mese, gli esattori della mafia provvedevano a loro volta a ritirare. Anche in questo caso erano le donne a funzionare da esattori e proprio il 28 febbraio, a fine mese quindi, due di esse sono state arrestate dalla polizia con quasi cinque milioni nelle borsette.

Oltre al racket delle tangenti l'altra notte è stato anche individuato un giro di traffico e spaccio di droga, con sede a Cetraro. Altri sei ordini di cattura, tutti eseguiti, per i reati di associazione a delinquere, traffico di droga e contrabbando di sigarette sono stati spiccati: riguardano Muto e altri cinque pregiudicati di Paola, Fuscaldo e Cetraro. Su quest'operazione non si è saputo molto e potrebbe riservare ancora molte sorprese: quali collegamenti aveva Muto con altre bande mafiose della Calabria e della Sicilia per il traffico di droga? «Bisogna dare atto — ha detto il dottor Noce — alle nuove normative perché esse rappresentano lo strumento migliore per combattere la criminalità organizzata. Dobbiamo sfruttare la legge antimafia fino in fondo per superare e sconfiggere questo cancro della società calabrese».

Filippo Veltri

Uccise l'assassino della figlia Anna di 7 anni

6 anni alla Bachmeier Può rimanere in libertà Ma giustizia è fatta?

La Corte di Lubecca ha deciso per la non premeditazione - Un caso che ha turbato la Repubblica Federale Tedesca per mesi

Marianne Bachmeier

Lesioni mortali e detenzione abusiva di pistola, sei anni di condanna, ma senza mandato di cattura, perché l'imputata non ha motivo di fuggire. Così, ieri mattina, i giudici del tribunale di Lubecca hanno concluso il processo a Marianne Bachmeier, che proprio in quel tribunale aveva ucciso Klaus Grabowski, psicopatico, omicida confesso della piccola Anna, 7 anni, figli di Marianne. E per mandare subito libera la protagonista del caso giudiziario più seguito in Germania nel dopoguerra, i giudici hanno, in fondo, trovato la via spianata. È bastato loro seguire quelle tesi che proprio il pubblico ministero aveva sostenuto una settimana fa: Marianne non è responsabile di omicidio volontario, quel che nel nostro codice si chiama omicidio premeditato, perché quella mattina del 6 marzo 1981 agì in uno stato psichico eccezionalmente turbato.

E la pistola che aveva con sé, presa a casa, messa nella borsa, accuratamente tenuta nascosta per tutto il tempo dell'udienza? Un caso, una coincidenza, non l'ha presa per usarla. Marianne Bachmeier è, hanno dichiarato gli psichiatri, una «vittima predestinata». Anzi, come dice una delle perizie: «Vittima di uomini che la usavano, essa era giunta ad una sopravalutazione narcisistica di se stessa sviluppando un potenziale aggressivo. Dopo la morte della figlia si è trovata in una situazione psichica particolare e la struttura della sua personalità la predestinava ad una soluzione spontanea dei suo conflitti».

Tutti contenti dunque? La difesa ha già annunciato ricorso in appello: il verdetto, dice, è eccessivo rispetto alle motivazioni addotte dagli stessi giudici. Tace il pubblico ministero. Altre, probabilmente, le opinioni diffuse nella città baltica e nel resto del Paese. Basta pensare che i gruppi innocentisti, gli stessi che avevano raccolto i soldi per la cauzione di Marianne, gli stessi delle minacce ai giudici in questi mesi, gli stessi di quella fortunata trasmissione televisiva, dal titolo «Al suo posto l'avrei ucciso anch'io», non solo esigevano l'assoluzione della donna, ma avevano ipotizzato il pagamento da parte dello Stato di un risarcimento per l'anno di dentenzione preventiva che Marianne ha comunque scontato. Di esasperazioni di questo genere si è nutrita la campagna che ha trasformato in eroina la madre di Anna, e, se in un primo tempo, una simile ondata di fanatismo è sembrata cozzare con l'immagine della fredda Germania, dati, schemi e caratteristiche della vicenda l'hanno poi resa più comprensibile.

Perché Marianne, bella, ribelle, ragazza madre per tre volte, figlia di un ex ufficiale nazista, inquieta e anticonformista, fu barista e preparatrice di cocktail, uccidendo Gabrowski, per molti versi diverso, emarginato e reietto come lei, è tornata nel seno accogliente della società benpensante? «Qualsiasi mamma lo avrebbe fatto, un maniaco così, che massacra le bambine, va sterminato», diceva una signora intervistata dalla televisione. Ecco, Marianne, che due delle sue figlie le aveva date in adozione, che anche per Anna stava pensando ad una soluzione del genere, ha fatto la «mamma vera» nell'aula di un tribunale, facendosi giustizia da sé.

Nessuna fiducia, infatti, meritavano le istituzioni che avevano permesso al maniaco Gabrowski di tornare libero, di essere addirittura sottoposto ad un trattamento di ormoni che lo aveva fatto tornare pericoloso nella sua diversità. Dunque, «selbtjustitz», autogiustizia, un diritto da difendere con forza.

Ma non è questa, certo, la sola Germania. E, negli ultimi mesi del processo, in molti si erano dichiarati stanchi del fumettone, in molti avevano provato a ragionare, a ricordare le ragioni della civiltà e del diritto. Anche per Marianne, per far tornare donna, con tutti i suoi drammatici problemi, l'eroina da copertina. Questa parte dell'opinione pubblica, e non solo tedesca (il caso ha ormai varcato le frontiere) non può certo dirsi soddisfatta della sentenza dei giudici di Lubecca. Perché è una sentenza che fa pensare alla giustizia come a una dea bendata, incapace di affrontare i fatti e la realtà.

Quella pistola che Marianne portava con sè in attesa dell'occasione opportuna? Ma no, un caso, la donna la portava perché aveva ricevuto minacce. Peccato che in tutta la fase istruttoria questo particolare sia stato sempre escluso. Marianne, uccidendo Gabrowski, ha urlato, trionfante: «Anna, l'ho fatto per te». Una frase che non conta, frutto di una condizione eccezionale. Pure, dalla morte della piccola non erano trascorse poche ore o giorni, era passato quasi un anno. Così, Marianne non è Marianne, drammi, traumi, asocialità di un essere umano vengono esorcizzati, ricondotti nella norma. E la Bachmeier, colpevole di omicidio premeditato, da considerare con tutte le attenuanti possibili e necessarie, diventa un'assassina casuale. Da sostenere, comprendere, perdonare e subito dimenticare. Al suo posto l'avrei fatto anch'io, e non parliamone più. Può lavarsene le mani la giustizia, può farlo, subito dopo, la società.

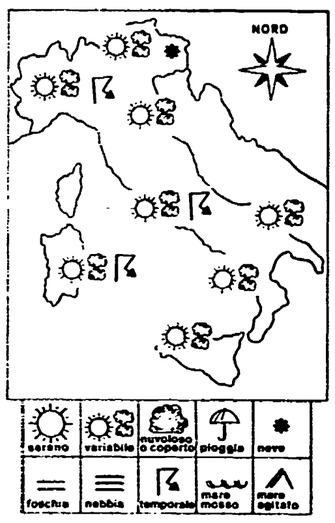
Impossibile sfuggire alla evocazione del nostro tristemente noto «delitto d'onore». Simile l'origine, l'offesa è mia e la vendico da me, simile la concezione, chiusa e retriva, dei rapporti familiari, simile la complicità della giustizia nel decidere la pena. La sentenza non è giusta, soprattutto per Marianne.

Maria Giovanna Maglie

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	−1	14
Verona	1	12
Trieste	4	11
Venezia	2	12
Milano	4	12
Torino	1	10
Cuneo	0	7
Genova	6	12
Bologna	2	10
Firenze	6	11
Pisa	6	14
Ancona	3	11
Perugia	5	7
Pescara	6	11
L'Aquila		np
Roma U.	4	16
Roma F.	6	13
Campob.	2	3
Bari	8	10
Napoli	7	14
Potenza	2	5
S.M. Leuca	9	13
Reggio C.	8	11
Messina	9	11
Palermo	10	12
Catania	4	16
Alghero	7	14
Cagliari	7	14



SITUAZIONE: Il tempo sull'Italia è essenzialmente controllato da una circolazione depressionaria di aria umida e molto instabile. Su tutte le regioni italiane si avranno spiccate condizioni di variabilità. L'anticiclone atlantico si estende attualmente verso l'Europa nord-occidentale, ma successivamente potrebbe estendersi anche verso l'Europa mediterranea, condizionando il tempo sulla nostra penisola.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali nuvolosità molto irregolare, a tratti accentuata ed associata a piovaschi con temporali, alternata a zone di sereno. Sui rilievi alpini al di sopra degli 800 metri sono possibili nevicate. Tempo variabile anche sull'Italia meridionale con un'alternanza di annuvolamenti e schiarite e con possibilità di addensamenti nuvolosi associati a piovaschi o temporali. La temperatura in leggera temporanea diminuzione.

SIRIO

Birra...
e sai cosa bevi!
Produttori Italiani Birra